SEMPRE ALL' INSEGNA DEL TEATRO IL NATALE NELLA VILLE LUMIERE

Invasione americana sulle ribalte di Parigi

La « Gatta sul tetto che scotta » di Tennessee Williams suscita reazioni polemiche nel pur spregiudicato pubblico francese — Il trionfo di Ingrid Bergman

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, *dicembre*.

Gli impresari teatrali francesi — si sa — non hanno mai lesinato le spese per rallegrare le vacanze parigine di quel milione e passa di turisti che ogni anno sciama nella « Ville Lumière » tra Natale e l'Epifania. Quanto all'inventiva, è altrettanto noto che, senza sforzarsi troppo, hanno sempre badato a realizzare — ciascuno nei limiti dei propri gusti e interessi — quel principio organizzativo generale che mescola arte, sesso e divertimento in un'unica e ambigua formula di sicuro successo.

Potrete discutere all'infinito a questo proposito, sulla proporzione più o meno indovinata dei tre ingredienti base: ma per il resto vi si opporrà con estrema fermezza che « Parigi è pur sempre Parigi » e che non può, per amore dell'arte, ad esempio, sacrificare il resto o viceversa.

Quest'anno però — col concorso non richiesto del governo Mollet — le cose si erano terribilmente complicate. Oltre ai turisti, gli impresari dovevano pensare a tutta una folla di parigini bloccata in città dal severo razionamento della benzina, preoccupata da prospettive economiche e politiche tutt'altro che rosee, quindi difficilmente accontentabile col classico *ménu*

Così, oltre a rafforzare con attrazioni esotiche i mille *music-halls, chansonniers* e *cabarets* le cui insegne — « Sexy », « Casanova », « Intellectual strip-tease » « Exciting » o « Venus » — non lasciano equivoci sul contenuto turistico-natalizio dei relativi spettacoli, s'è fatto ricorso ancora una volta per il teatro come per il petrolio, alla grande produzione americana. Non che gli autori francesi scarseggino: ma, come dicevamo, ci voleva qualcosa di inedito per interessare i parigini rimasti a casa, immusoniti, al vecchio *slogan*: « Divertitevi a Parigi »

Un filone morboso

Tennessee Williams e Robert Anderson hanno risposto all'appello, diciamo così, teatrale. E il « Lido », dal canto suo, ha lanciato una rivista del genere « Follie di Broadway » che fra scale, piume passarelle e piscine è costata cento milioni di franchi.

Mentre la critica ufficiale sta addentandosi in furiose polemiche, Tennessee Williams e Robert Anderson annunciano « tutto esaurito » fino alla Epifania: il che è la riprova della saggezza dei nostri organizzatori.

Confessiamo, a questo punto, di sentirci lievemente impacciati nell'affrontare il contenuto delle due commedie che fanno incontestabilmente il centro dei programmi festivi: quel filone comune e morboso che fa sorridere di virile superiorità lo spettatore francese e che sembra partire direttamente dal famoso rapporto Kinsey sul «comportamento sessuale del maschio americano » è dei meno adatti a lasciarsi ridurre nella spoglia linearità del linguaggio giornalistico.

Per trattarlo — del resto — ci sono due sistemi: quello usato da Tennessee Williams nella *Gatta sul tetto che scotta* — di una brutalità che ha scandalizzato perfino i parigini — e quello opposto, tentato da Anderson, che — come dice il titolo della commedia *Tè e simpatia* — si rifugia nelle delicate sfumature di un tardo pomeriggio.

In quest'ultimo caso, però a dar man forte ad Anderson e a fare il successo del suo lavoro, (già rappresentato, del resto, in Italia) è intervenuto un elemento straordinario: il debutto sulle scene di Ingrid Bergman, che, da solo, vale tutta una stagione teatrale

Ingrid è Laura, moglie di Bill Reynolds, insegnante in un « college » americano dove tutti gli allievi, tranne uno, sono dotati di un sacco di muscoli e di poco cervello e sembrano rappresentare quell'americano « tipico » che gioca a *base-ball*, urla, salta, balla il *rock-and-roll*.

L'uno, l'isolato, è Tom: il suo torto è di amare la musica e la poesia e di non avere muscoli. E Laura, che è donna sensibile oltre che moglie trascurata, cerca di comprenderlo, di aiutarlo, offrendogli, nei rari pomeriggi di tregua atletica, una tazza di tè e molta simpatia.

Un giorno Tom è sorpreso sulla spiaggia, nudo, in compagnia di un professore... sospetto. E' la prova attesa dagli studenti atleti per accusare il ragazzo di « amicizie particolari », come le chiama Peyrefitte.

Tom tenta di reagire alla ingiusta accusa e, su consiglio di uno studente, decide di « rifarsi una virilità » con una ragazza di facili costumi. Purtroppo, divorato dai complessi, fallisce.

Scandalo doppio: passi per la cattiva figura, ma non è lecito a un ragazzo di « college » frequentare certe ragazze. Tom è cacciato con ignominia dall'istituto e finirebbe certamente male se Laura — che nel frattempo ha colto il marito in « amicizie particolari » con un allievo — non gli si offrisse per dargli la possibilità di liberarsi da ogni equivoco.

La storia, in sè, è irritante e poco pulita per quel morboso sospetto che grava su metà dei personaggi, per quell'atmosfera di « caccia alla strega » che rischia di travolgere Tom nel mare dei suoi complessi.

Ma c'è Ingrid Bergman a salvare tutto: una volta ammesso lo scabroso soggetto, ecco Laura emergere dalle ambigue nebbie di Anderson ed affermarsi con una sensibilità, un pudore, una semplicità ed un senso della misura straordinari.

Nella *Gatta sul tetto che scotta* di Tennessee Williams, al contrario — pur trattandosi degli stessi complessi — non c'è posto per i toni delicati di Ingrid.

La « gatta », Jeanne Moreau, bella, brava e opulenta come lo richiede la parte, fin dall'inizio deve attraversare la scena, gettarsi su letti e divani, togliersi e rimettersi i pochi indumenti concessi dall'autore, sopportare le gazzarre dei figli del cognato che giocano agli *Sioux* scotennatori e miagolare sensualmente che — di fronte alla fredda *indifferenza del marito* — *lei* si sente « come una gatta sul tetto che scotta ».

Nessun pudore è richiesto. Anzi, Tennessee Williams non ne vuol sapere. Il marito della « gattina » ha recentemente perduto un caro amico e, per il dolore, rifiuta il letto coniugale. Aveva ceduto anche lui alle amicizie particolari?

Ritorna l'equivoco interrogativo di Anderson, incrudito dal clima di un Sud selvaggio e dal vocabolario spicciò dell'autore di *Un tram che si chiama desiderio*.

Margaret la gatta, moglie di Brik, è *sui carboni ardenti*: un giorno aveva voluto capire che razza d'uomo fosse mai quell'amico del marito e... non era successo niente. Di qui i suoi tormenti, la « bestialità in tutto il suo candore », come dice Mefistofele.

Ma a questo dramma di complessi se ne interseca un altro. Il padre di Brik ama suo figlio e lo preferisce a secondo, già sposato e confortato da quella numerosa prole che gioca agli scotennatori; vorrebbe dunque che Brik avesse un erede per potergli lasciare quelle centinaia di ettari di fertile terra

Brik e il padre si scontrano in una scena potente: e se il primo esce convinto di non essere un « malato », il secondo apprende dal figlio che il cancro lo sta per condurre alla tomba

Follie in rivista

In quell'attimo Margaret — istruita dalla suocera voltolosa — annuncia di essere incinta, per allontanare l'avida attesa del cognato e della sua chiassosa progenitura: così dilaga, almeno fra il pubblico, il sospetto che in quella impossibile maternità ci sia la responsabilità del padre di Brik.

Ma non è così: Margaret fingeva soltanto e Brik — liberato dal « complesso del l'amico morto » col processo psicanalitico caro agli americani — chiuderà i tre atti col miagolio del gatto che finalmente risponde ai caldi miagolii della gatta.

A questo punto il *ménu* potrebbe dirsi sufficientemente pepato: un po' perchè le sue opere completano una stagione teatrale ricchissima, un po' perchè questa America piena di complessi sessuali ta un enorme piacere all'ambizione frustrata della borghesia francese.

Ma non dimentichiamo la parata del « Lido »: il più lussuoso *music-hall* di Parigi presenta, come abbiamo detto, una rivista di gusto franco americano intitolata *C'est magnifique*, che, appunto per essere costata cento milioni agli organizzatori, deve per forza essere magnifica.

Vi risparmiamo i numeri d'arte varia, i complessi folcloristici, i balletti spagnoli e gli illusionismi di qualità eccezionale. A un certo punto il palcoscenico viene inghiottito dal suolo e il suolo ci butta fuori le pareti: trasparenti di una « piscina romana » colma di tiepida e profumata acqua, dove volteggiano in bella nudità una decina di « pin-up » come vuole l'ultimo grido hollywoodiano

Uno spettacolo che sembra uscito dalla fervida mente di un Ceci B De Mille tanto il gusto del « colossale » è stato perfettamente trapiantato in questa città fin qui rispettata dalle contaminazioni barbariche.

Ma, santo cielo — sembrano dire i direttori del « Lido » — bisognava pur fare qualcosa per la nostra Parigi rattristata dalle conseguenze di una sfortunata impresa militare

E a mezzanotte, come vuole la tradizione, tutti alla Messa di Natale.

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI — Jeanne Moreau, brava e seducente, ha ottenuto un successo personale nella nuova commedia di Williams

UN TESORO DELLA POESIA POPOLARE NAPOLETANA

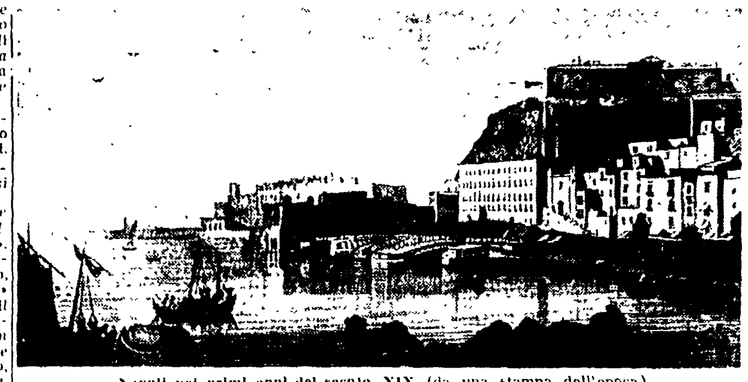
La canzone del Guarracino

Il popolo nelle campagne non l'ha ancora dimenticata - Un giudizio di Croce - I costumi della città partenopea trasportati nel mondo sottomarino dove alla gente della strada sono sostituiti i pesci del golfo

La poesia popolare napoletana è un tesoro nel quale, al solo tendere le mani, si colgono perle e diamanti di incomparabile bellezza. Si tratta di un tesoro di poesia stratificato nel tempo e nella storia, proveniente da lontano, nei secoli, e giunto a noi quasi sempre raccolto dalla tradizione orale, dai canti e le danze del popolo. Gli scrittori del Seicento: Sarnelli, Basile e poi, nel Settecento, Ferdinando Galiani (spirito moderno e razionalmente, alla francese) furono i primi ad accorgersi dell'esistenza di un vasto repertorio poetico popolare. I poeti seicenteschi, in parte, infatti, ai motivi tradizionali ispirarono molte loro opere ma non tentarono neppure di sistemare e raccogliere in modo antologico la vastissima produzione folcloristica e popolare napoletana Tentativo che invece, come è noto, fu fatto dal Galiani nel suo celebre libretto sul Dialetto napoletano Ma un effettivo interesse critico e scientifico cominciò a manifestarsi solo dopo il decennio francese, tra il '20 e il '60, allorchè, sopratutto ad opera di studiosi e letterati stranieri, ebbe inizio una sistematica opera di recupero e classificazione del grande repertorio poetico e musicale popolare. E fu appunto nel 1829 che apparve per la prima volta « Lo guarracino », nel primo fascicolo dei « Passatempi musicali » del Cottrau col titolo « Lu guaracino che ierva pe mare »

Il poemetto apparve, poi, probabilmente, come avverte Doria, trascritto da un foglio volante, in una raccolta di 96 canzoni popolari pubblicata a Berlino nel 1836, ad opera di quell'Augusto Kopisch che soggiornò lungamente in Italia e che si attribuì, tra l'altro il merito d'aver scoperto la Grotta Azzurra di Capri.

Per trovare un'altra ristampa del « Guarracino » si deve arrivare al 1866, quando uscì il secondo volume dell'opera del De Bourcard « Usi e costumi di Napoli ». Nel capitolo dedicato alla festa della Madonna dell'Arco, dovuto alla penna del «Cav.» Enrico Cossovich, infatti, il poemetto riappare nella redazione del Cottrau, cioè in 19 ottave, classificato tra le tarantelle, che si danzavano, appunto, nella campagna, dopo i lautissimi pranzi e le abbondanti libagioni che la « scampagnata » comportava (e comporta!) Ma il certo padre della canzone del Guarracino, padre letterario e analizzatore critico divertito e commosso del poemetto, è Benedetto Croce, il quale, in uno dei suoi scritti più amabili per gusto erudito e bonarietà umana: « Una visione dell'ultima Napoli borbonica » nel volume ricciardiano delle « Nuove curiosità storiche » apparso nel '22, discorrendo da par suo del libro del De Burchard, e rivelandolo al pubblico degli studiosi e degli amatori della vita popolare napoletana, si soffermò particolarmente sul poemetto: « riaprendo il libro — scrive don Benedetto — mi dette nell'occhio l'antica canzone del Guarracino, che vi è riferita per intero, e mi fermai a rileggerla, e rileggendola, dicevo tra me e me che è veramente una singolare fantasia, capricciosa e graziosa, di un brio indiavolato »



Napoli nei primi anni del secolo XIX (da una stampa dell'epoca)

Ottenuto il « via » dal giudizio crociano il poemetto cominciò a diventare popolare tra le persone colte (il popolo, specie nelle campagne, non ha mai dimenticato la canzone del Guarracino) e le ristampe si susseguirono con una certa frequenza: la pubblico Casella, la pubblico Fausto Nicolini, a Firenze, e infine, in una edizioncina assai bella, di pochi esemplari, la ristampò Guida, di Napoli, a cura di Gino Doria, nel 1933. Doria ha detto tutto ciò che si poteva su questo piccolo capolavoro Prendendo le mosse da Croce (al quale, in fondo, l'edizioncina è implicitamente dedicata, in un atto di omaggio assai significativo durante quegli anni tristi) Doria analizza innanzitutto le due versioni conosciute, sostenendo, non a torto, che la seconda è più nota, in ottave, sia da considerarsi una rielaborazione dei primi anni del secolo XIX da « un fine letterato in vena di divertirsi e far divertire gli altri ». Il Doria, come il Croce, sostiene che la primitiva canzone del Guarracino debba datarsi verso la seconda metà del settecento, più verso la fine del secolo, e ciò lo deduce da un riferimento preciso: « a un certo punto — è Doria che scrive — la Sardella si fa la capa a la caunizza: non occorre eccessivo acume per capire che si tratta di una acconciatura alla Kaunitz. E' noto che il potente ministro di Maria Teresa faceva uso di una particolarissima pettinatura e riceveva i sollecitatori mentre si faceva pettinare: più costumato, in questo, del nostro Duca di Sandonato, il quale — come, del resto, molti nobili napoletani del tempo suo e dei precedenti — riceveva le sue clientele nella camera da letto e spesso si faceva trovare solennemente seduto sulla chaise percée ».

Ora, per merito di un giovane e sensibile scrittore napoletano, Gennaro Magliulo, il bellissimo poemetto ha rivisto la luce in una edizione lussuosa, stampato in un ristretto numero di copie, per conto delle Edizioni Scientifiche Italiane, da Angelo Rossi, il grande tipografo napoletano, con una breve introduzione di Domenico Rea, cinque tavole colorate di Lello Scorzelli e note illustrative tratte dalla precedente edizione di Gino Doria.

E' un quadro di vita popolare napoletana, che l'oscuro e misterioso poeta ha trasportato nel mondo sottomarino, sostituendo alla gente della strada i pesci, quasi tutti i pesci del golfo. Il Guarracino, un pesce assai comune detto volgarmente castagnola, avendo voglia di sposare, se ne va in giro con:

« ..no bello vestito
de scarde de spine pulito pulito
cu na perucca tutta 'ngrifata
de ziaròlle 'mbrasciolata,
ce lo sciabò, scolla e puzine
de ponte angrose fine fine ».

La descrizione dell'abito continua attenta e vivacissima, elencando i vari capi di vestiario e i particolari della confezione. Una Sardella, che era affacciata a un balcone « sonanno lo calascione » colpì il cuore del Guarracino che confidò la cosa alla Vavosa:

« La cchiù vecchia maleziosa »

alla quale, dopo averla lautamente compensata, dette incarico di portare l'imbasciata alla Sardella.

« La sardella 'nch'a sentette
rossa rossa se facette,
pe lo scuorno che se pigliaje
sotto a no scuoglio se 'mpizzaje;
ma la vecchia de vava Alosa
sùbeto disse: « A schefenzosa!
De sta manera non truove partito
'ncanna te resta lo marito ».

La Sardella accolse il consiglio, si riaffacciò al balcone, e

« Fece n'uocchio a zennariello
a lo speruto 'nnammoratiello »

La Patella, che era appostata a spiare, andò subito ad informare l'Alletterato, antico innammorato della Sardella:

« Quanno lo 'ntise lo poveriello
se lo pigliaje Farfariello ».

s'armò di tutto punto e andò incontro al Guarracino Da questo punto inizia la più bella parte del poema: la descrizione delle armi e il racconto della violentissima battaglia che si svolge in fondo al mare alla quale partecipano tutti i pesci, unicamente invogliati alla lotta dallo sfizio di picchiare. Si svolge così una rissa strepitosa che assomiglia a certi dipinti di battaglia di Aniello Falcone o di Micco Spadaro, narrata e descritta con la vivezza e l'arguzia di un grande poeta epico popolare.

La splendida edizione che del Guarracino ha fatto Magliulo è andata a ruba nelle librerie napoletane e in tutta Italia. Si tratta effettivamente di un libro assai bello, stampato come meglio non si poteva. Della prefazione di Rea non c'è da dire gran che: non capisco, anzi, perchè Magliulo, invece di pubblicare una parafrasi del celebre scritto di Doria non lo abbia pari pari ristampato, dato che si tratta veramente di una cosa pregevolissima, piacevolissima e intelligentissima. Le Cinque tavole a colori di Scorzelli sono assai impegnate e fedeli al racconto. Forse però ad esse nuoce un eccessiva scrupolo illustrativo e didascalico. Il poemetto andava probabilmente illustrato con più libera e fresca ispirazione. Se dovessi pensare il nome di un pittore moderno, per illustrare il Guarracino, penserei Paul Klee. E', naturalmente, una pura indicazione di gusto, che serve però a suggerire in quale aura di fantasia raffinata e classica respirino i bei versi del Guarracino napoletano.

PAOLO RICCI

NUOVI GIUDIZI E PROSPETTIVE NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

I comitati operai al primo posto nel dibattito sulla democratizzazione

C'è un miracolo economico anche nella Germania dell'est - I costi di produzione e la qualità delle merci Il "diritto di codecisione,, - L'eccessivo prevalere della macchina statale e il fenomeno delle "fughe,,

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, *dicembre*

Al principio dell'anno un inviato del quotidiano parigino *Le Monde* ebbe a scrivere che il « miracolo economico » non era di casa solo in Germania occidentale, ma si era registrato anche nella *Deutsche Demokratische Republik*. Il *Neues Deutschland* ha ora ripreso questa formulazione, per la prima volta, spogliandola però di ogni aspetto miracolistico e mirando a inquadrarla nello sviluppo reale dell'economia tedesca orientale. Un tentativo analogo è anche stato fatto dal deputato socialdemocratico Baade, in una recente conferenza all'Accademia delle Scienze di Berlino est, e viene *regolarmente compiuto* da un gran numero di quotidiani della Germania ovest. Dal 1950 al 1955 il prodotto sociale della RDT è aumentato, in media, del *dodici per cento all'anno*, con un raddoppio della produzione industriale rispetto al 1936. Tutto questo è stato ottenuto senza « piano Marshall » e in un periodo in cui, almeno sino al 1954, le riparazioni di guerra hanno continuato a pesare largamente, malgrado gli ingenti crediti ricevuti, negli stessi anni, dall'URSS e da alcune democrazie popolari. Nel 1956 è iniziato il secondo piano quinquennale. Nel primo semestre dell'anno (sono gli ultimi dati di cui disponiamo) il piano è stato realizzato al 96,7 per cento, a causa, soprattutto, di alcuni rallentamenti nei rifornimenti di carbone, di materiali ferrosi e di altre materie prime. Nel secondo semestre queste difficoltà sono ancora aumentate, per gli avvenimenti ungheresi e i « tagli » operati dalla Polonia nelle sue esportazioni di carbone

La burocrazia

Da solo, però, lo sviluppo della produzione industriale non dice ancora tutto. C'è il problema dei costi di produzione e della qualità delle merci. In questo campo la RDT deve fare ancora dei grandi passi avanti, poichè tre quarti della produzione di macchine utensili non hanno sinora raggiunto il livello tecnico mondiale. C'è poi il fatto che al 31 maggio del 1956 più del 24 per cento di tutte le fabbriche nazionalizzate della Repubblica lavoravano in perdita, contro il 19,8 per cento nello stesso periodo dell'anno precedente. In più c'è la burocrazia. Nel primo quadrimestre del 1956 sei milioni e mezzo di ore lavorative, regolarmente pagate, sono state occupate da conversazioni, comizi e riunioni. Nel 1955 ogni lavoratore impiegato nell'industria nazionalizzata ha perso, per comizi e riunioni, circa ventidue ore. A tutto questo va aggiunto il fatto che le aziende di Stato hanno pagato sinora, con i loro fondi, anche gli stipendi dei segretari, politici e tecnici, delle diverse organizzazioni di massa, dall'associazione per l'amicizia con l'URSS al Fronte nazionale e ai gruppi sportivi.

Questi diversi dati, malgrado la loro dissonanza, forniscono un quadro dei problemi che si presentano oggi dinanzi alla RDT. Si tratta, merita osservare, di problemi profondamente diversi da quelli della Polonia e delle altre democrazie popolari, compresa la Cecoslovacchia che è, con la RDT, il paese dell'est europeo dove è stato sinora realizzato il più alto tenore di vita. La Cecoslovacchia e la RDT sono anche i paesi che possiedono con l'URSS, nel campo del socialismo, la classe operaia più sviluppata. L'operaio tedesco ha, per il suo lavoro e per la perfezione tecnica, la medesima passione e la medesima ambizione dell'operaio della grande industria torinese Sinora, però, quest'operaio non si è considerato il vero padrone delle fabbriche. L'eccessiva centralizzazione gli toglieva ogni capacità di iniziativa, anche se questa veniva costantemente sollecitata. Le sue proposte cadevano in un mare di carta, e l'operaio finiva col sentirsi distaccato tanto dai suoi dirigenti nazionali quanto dagli stessi Sindacati, tutti presi dall'organizzazione delle gare di « emulazione » e dall'azione per la realizzazione del piano. Queste disfunzioni incominciano, ora, a venir riconosciute e regolate. Il quotidiano dei Sindacati, la *Tribune*, ha perso in buona parte il carattere didattico che possedeva una volta, e dà battaglia, ora, in difesa degli interessi dei lavoratori di questa o di quella fabbrica. L'autonomia dei direttori delle aziende è stata accresciuta, e si sta sviluppando, in queste settimane, un dibattito sulla creazione dei « comitati operai ». Anche se la discussione è appena all'inizio si può già osservare che i poteri di questi comitati saranno profondamente diversi da quelli dei consigli di fabbrica jugoslavi e polacchi. Non saranno degli organi di autogestione, ma avranno il compito di esercitare un controllo su tutta la attività economica dell'azienda compresi gli investimenti e la nomina del direttore, realizzando così quel *Mitbestimmungsrecht* (diritto di codecisione) che è stato in tutti questi anni, in Germania occidentale, la rivendicazione principale del *movimento operaio*.

Il dibattito sulla creazione dei « comitati operai » è iniziato nello stesso momento in cui venivano aumentate le pensioni, si decideva la riduzione progressiva dell'orario di lavoro a partire dal 1957, si preannunciava la fine del razionamento e si elaboravano, per l'ulteriore sviluppo della piccola industria privata e dell'artigianato, delle forme originali con la possibilità, per i proprietari, di sollecitare una partecipazione statale che può andare sino al 50 per cento del capitale azionario. Queste diverse misure si inquadrano, nel loro insieme, nel processo di « democratizzazione », e tendono, a prima vista, a indicare che esso si sviluppi più nel campo economico che in quello politico. A un esame più attento una distinzione di questo genere risulta però artificiale e non completa. L'allentamento di certe forme rigide di organizzazione economica sviluppa, come conseguenza diretta, il processo di democratizzazione politica, a incominciare dai diritti che vengono concessi alle amministrazioni locali. In questo campo non tutto ha funzionato come avrebbe dovuto Le elezioni amministrative, tanto per fare un esempio, non si tengono più dal 1952.

Le "fughe,,

In un paese profondamente legato alle tradizioni regionali, e vincolato per decine di anni a un sistema federativo, a sostituzione della macchina statale all'apparato amministrativo locale ha avuto per conseguenza il rallentamento di ogni iniziativa, e ha creato dei problemi che vengono ora affrontati e saranno risolti fra breve, almeno sul piano legislativo.

Questo prevalere della macchina statale sugli organi amministrativi locali ha indubbiamente reso più difficile la soluzione di tutto quel gran numero di problemi che si presentano ogni giorno nella vita di un cittadino o di un Comune. Determinando un distacco dalla realtà del paese, ha anche reso possibile, in una certa misura, il grave fenomeno delle « fughe » dalla Repubblica e la diminuzione del numero degli abitanti: da 19 milioni del 1948 ai 17 milioni 900 mila del 1955. In questo fenomeno influiscono, naturalmente, dei fattori di diversa origine: la fuga di classe, la necessità di decine di migliaia di famiglie di riunire dopo le divisioni operate dalla guerra, il « miracolo economico » in Germania occidentale, ma anche, e con da altro, il modo burocratico con cui ha funzionato l'apparato statale o sono state interpretate certe leggi. Si tratta di un problema complesso, che non può venir esaurito in poche righe Si può però osservare che la « qualità » dei fuggitivi si è modificata negli ultimi tempi. Più nessuno di coloro che scappa, salvo i nemici dichiarati, cerca di organizzare una speculazione politica. Di regola tutto si svolge così: l'operaio X o l'ingegnere Y fanno un viaggio a Essen o a Colonia, prendono contatto con questa o quella fabbrica, concludono un contratto di lavoro, poi ritornano a Berlino o a Lipsia e organizzano il trasferimento definitivo, che compiono, il più delle volte, con la medesima mentalità e la medesima naturalezza con cui il cittadino di Milano può trasferirsi a Roma, o quello di Catania a Torino, richiamati da un impiego in un ministero o da un lavoro alla Fiat Benchè non esistano statistiche ufficiali sulle categorie professionali di questi profughi e sui motivi che li hanno indotti a abbandonare la RDT, è noto che negli ultimi tempi i « motivi sociali » (miglioramento professionale e altri) sono stati determinanti nel maggior numero dei casi Molti maestri, ad esempio, se ne sono andati sapendo di ricevere nella Germania dell'ovest degli stipendi più alti e delle ferie più lunghe, e volendo sottrarsi a molti degli impegni sociali che hanno nella RDT.

Il problema è certo molto difficile. Da una parte è legato all'eliminazione delle intemperanze burocratiche, dall'altra al miglioramento del tenore di vita, alla conquista ideologica e al superamento di certe difficoltà obiettive. In un Paese diviso in due da un confine innaturale, dove la popolazione ha la medesima nazionalità ma diversa cittadinanza, il senso dello Stato non nasce per generazione spontanea ma deriva da una lunga e difficile maturazione. Per milioni di tedeschi, anche nella RDT, la Germania non finisce all'Elba, ma si prolunga sino alla Saar. Tutto si collega, a questo punto, alla chiarezza ideologica, alla prospettiva e al senso di classe. In questo campo si sta operando una svolta, nella Repubblica democratica: la *riunificazione* cessa di essere un mito, e non solo perchè oggi è molto più lontana di quanto non lo fosse due o tre anni fa, e diventa una realtà di carattere sociale. Non tutti, naturalmente, riescono a vedere chiaro in questo problema. Per ora, forse, sono ancora una minoranza. Ma questa è la linea di sviluppo. La *riunificazione non passerà* per le elezioni e probabilmente non verrà nemmeno decisa dalla situazione internazionale. Per i dirigenti della RDT essa passa attraverso il rafforzamento della Repubblica, il suo sviluppo economico, il prevalere del sistema socialista. Quando nella RDT si vivrà meglio che in Germania occidentale la riunificazione sarà più vicina.

SERGIO SEGRE

ANTOLOGIA DI POETI

Alla generazione di Miroslav Krleza, il maggiore poeta vivente jugoslavo, sono succedute nuove generazioni di poeti e di scrittori, sloveni, serbi, croati e delle altre repubbliche.

Poeti che, pure interessati a una vasta e ricca tematica, sono vivamente partecipi dei problemi nazionali, come dimostra fra le altre questa poesia di Kostic, scritta, com'è evidente, nel dubbio e nel dolore dei giorni della condanna della Lega dei comunisti jugoslavi da parte dell'Ufficio di informazione.

Così ogni notte

Ogni notte, quando il rumore del giorno si placa,
e le luci si diradano e, le vie lunghe s'addormentano,
io levo la corazza dal mio cuore e parliamo
[tra noi teneramente:
Su, dimmi — faccia a faccia — come va, come va, oggi
[con il tuo Partito?
E misuro: la fede, l'entusiasmo, l'anelito
ch'io porto oltre la tormenta per il riso della
[primavera sull'erba,
per il sussurro del vento nella betulla, per le
[copiose mense del futuro.
L'occhio scintilla — oh, anche questo gelo passerà,
e le fosche menzogne, il dolore, la tristezza, tutta la
[trama dell'odio!
Io misuro: che il crampo si torca, che l'anima sanguini,
— Partito mio, le tue vie sono giuste!
Sono col cuore e la mente, con tutto l'essere sul
[tuo passo,
dietro il tuo largo solco che ha il fresco odore dell'aratura;
son tempestoso all'apparire della nuvola tempestosa
che tutto spiana e spezza i giovani rami:
sono il tuo soldato, sono la tua mano
temprata al fuoco della battaglia, nel riso di sangue
[e di tormenti.
E tu sei l'occhio vigile che vede più lungi di tutti,
teso arco e slancio, sogno ardente sognato.
— Il tuo coscritto io sono, proprio tuo, e di giorno e
[quando la notte dilaga.
Partito mio, le tue vie sono giuste!
Che la nube sparisca e le ali volino larghe,
che al mio entusiasmo si scoprano tutti gli spazi!
Avvampino, si moltiplichino, crescano le squadre di lavoro:
al più presto, al più presto parlino i sogni!
Vorrei cantare con l'edifizio, respirare coi campi,
con ogni fabbrica nuova, con l'esultare della gente,
poiche con te qui già vedo tutto ciò che brillava
nell'occhio del combattente e sussurrava nel sangue versato.
Vorrei cantare con l'edifizio, respirare coi campi.
Vorrei, e il desiderio mio vive, il desiderio s'avvera.
Brucia la menzogna; e la notte, ardo, così
— A chi scorrerà questo miele, a chi?
Fa soffrire la menzogna. — Ma invano si sono levati
per tarparci le ali, per annegare ciò ch'è nostro.
Partito, ora t'illumini, sei fiaccola in queste tenebre.
coscienza dell'umanità, potente nella verità.
La ruggine non intacca l'oro, e tu non sei senza spada
[e senza scudo.
Sul campo di battaglia stai, e ci stai con orgoglio!
Così ogni notte, quando s'acqueta l'ululo e
[la ferita si placa,
mi chiedo: che cosa ho veduto nella grande sciagura?
Già in altri giorni, come in questo torbido giorno
invano la calunnia tentò d'insudiciarti!
Tu puro rimani, anche quando le nuvole sono oscure
ed amara la calca ed il rombo sfrenato.
Ed io mi chiedo: — Genitore amato e severo,
ho dato a te, ho dato
tutto ciò che potevo?

DUSAN KOSTIC

Notte nel bosco

Andiamo per il bosco in fila indiana.
Un buio denso e fosco: è notte fonda.
L'erba ci accoglie con un caldo abbraccio
dove, per rinfrancarci, ci buttiamo.
Odor di foglie; hai funghi fra le dita.
Sbatte l'ali un uccello solitario
che a fatica si cerca un altro asilo.
Ebbri quasi di effluvi ci addormiamo
Un cheto raggio s'inoltra fra i rami
e conta i volti bruni sotto gli alberi.
Se il passo della scolta ci risveglia
— scricchiola il fogliame sotto i piedi —
ci riaddormenta il crescere degli alberi.
Ci alziamo alla prim'alba cogli uccelli.

ANTUN BRANKO SIMIC